

Oggi, il culto al S. Cuore sembra in effettivo regresso ed indagini condotte in diversi paesi d'Europa hanno svelato uno stato di indifferenzismo e raffreddamento, tanto da parlare apertamente di una crisi di questa forma di devozione. Ci si chiede se essa abbia ancora una ragione di esistere e di essere praticata, in un tempo ed in una situazione della cultura e della società in cui il cristianesimo è posto in questione e minacciato nella sua sostanza fondamentale dalla secolarizzazione e dalla postmodernità. Quello che più fa problema non è tanto l'obiezione giansenista contro un culto di adorazione all'umanità di Cristo o a una parte di essa, anche perché è stato sufficientemente messo in chiaro che l'umanità di Cristo e le sue parti sono adorate in quanto unite alla persona divina del Verbo, ma il fatto che questo culto è legato a una mentalità, a una psicologia e a un linguaggio ormai superati. La devozione in senso vero e proprio è sorta nel sec. XVII, all'interno di una società in cui il cristianesimo e il suo messaggio erano un'entità ovvia e, nel complesso, non contestata nella vita pubblica. In una tale società questa devozione è stata un richiamo a prendere sul serio il cristianesimo, ad essere devoti in maniera personale e reale, partendo dal centro più intimo dell'esistenza.

Ma ci si chiede se questo culto possa ancora avere un significato in un'epoca caratterizzata da una società pluralistica e secolarizzata, da un ateismo diffuso in tutto il mondo, da una civiltà della globalizzazione e della rivoluzione biotecnologica, che sembra minacciare alla radice un'esperienza originariamente religiosa; un'esperienza in cui il cristianesimo e la chiesa non sono più entità ovvie nella vita pubblica della società. Nella nostra epoca, costretta a cercare forme più intense di vita sociale, si ha l'impressione che questo culto non possa più offrire il concetto chiave, in quanto sembra invitare troppo semplicemente all'interiorità dell'anima devota. Alcuni che hanno erroneamente ristretto il simbolismo del S. Cuore alla significazione del suo amore simbolico, non comprendono i motivi di un culto particolare al cuore fisico di Gesù. Altri non accettano volentieri la spiritualità della riparazione e trovano contrari allo spirito dei tempi moderni gli esercizi di penitenza che il culto del S. Cuore comporta. La stessa iconografia, non sempre felice, del cuore di Gesù è oggetto di rifiuto da parte di coloro che vedono in questa devozione una forma di sentimentalismo. Infine, un linguaggio inesatto e scritti che contengono una materia poco fondata teologicamente hanno favorito lo stato di confusione in cui versano oggi non pochi fedeli.

Nonostante queste obiezioni, ora, il culto al S. Cuore continua ad avere un ruolo nella vita spirituale del cristiano. Innanzitutto, esso aiuta a scoprire il volto personale di Dio. Per il cristiano autentico, Dio è qualcosa di più di un nome, di un concetto, di una legge morale: è il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Dio non dei morti, ma dei viventi. Il Dio che rivela l'amore di Cristo è carità (*1Gv 4, 8*), conosce, ascolta, si preoccupa, ama, dona se stesso, veste l'erba dei campi e scruta l'interiorità dell'uomo. Il cuore di Cristo, sorgente d'una nuova vita pasquale, d'un nuovo Spirito che ci fa chiamare Dio come Padre, ci fa rifiutare ogni indebita divinizzazione delle cose di questo mondo, siano esse persone, istituzioni, strutture, perché c'è un solo Dio (*Dt 10, 17*), un solo mediatore di salvezza (*1Tm 2, 5*). Una fede in un Dio impersonale facilmente lascia cadere nel nulla il primo comandamento di Gesù e dirige tutte le energie ad osservare il secondo: ama il prossimo tuo come te stesso. Il culto al cuore di Cristo ci aiuta a ridimensionare la sacralizzazione dell'attivismo e l'idolatria della prassi, ricordandoci che solo Dio ci può aiutare a vivere e ad amare veramente il nostro prossimo, non sempre amabile.

In secondo luogo, il culto al S. Cuore contribuisce efficacemente a trasformare la nostra esperienza religiosa in una testimonianza d'amore. In un mondo in cui la tecnica si materializza sempre di più e conduce ad una civiltà di "cuori di pietra" incapaci di ogni reazione umana, ci si sente poco amati. Spesso si riduce l'amore più a un cercarsi che un darsi, più ad una speranza di essere salvati e resi felici che non ad una gioia di salvare e di rendere felici. A chi cerca di capire e di vivere il vero amore, Gesù non dà una definizione in più di esso, ma insegna che cosa l'amore sia capace di fare: donare e perdonare. "Non vi è amore più grande che dare la vita per i propri amici" ricorda Gesù (*Gv 15, 13*) e s. Paolo: "anche se dessi il mio corpo per essere bruciato ma non avessi la carità, niente mi giova" (*1Cor 13, 3*). Quello che conta, evidentemente, non è tanto morire, perché si può morire anche senza amore, ma donarsi sino alla morte, come Gesù si è donato per noi (*1Gv 3, 16*). Gesù, nella sua vita pubblica, ha perdonato molti peccatori e peccatrici (*Gv 8, 10; Lc 7, 48-50*); sulla croce ha perdonato i suoi crocifissori; è diventato la nostra pace, "perché ha fatto dei nostri due popoli

un solo popolo, abbattendo il muro che li separava, l'inimicizia" (*Ef 2, 14-18*). Perciò, a chi si pone alla sua sequela, egli chiede di essere magnanimo dinanzi alle ingiurie e agli abusi degli altri (*Mt 5, 38-42*), di perdonare e di riconciliarsi con i propri nemici (*Mt 5, 23-24*), anzi di amarli e di pregare per loro, perché sono "figli del Padre celeste" (*Mt 5, 43-48*). Il cristiano che contempla il cuore di Cristo, pieno di misericordia per i più lontani e per i più peccatori, trova il coraggio di perdonare fino a settanta volte sette (*Mt 18, 21*) e la forza di rendere bene per male, poiché l'amore che ha imparato dal suo maestro copre una moltitudine di peccati (*Gc 5, 20; 1Pt 4, 8*).